



Il dentista di Briatico Giancarlo Conocchiella, sequestrato e ucciso nel 1991. Il caso è stato tra i più complessi e discussi della storia criminale vibonese



LA SCHEDA

Il caso Conocchiella
Vent'anni senza verità

GIANCARLO Conocchiella, trentaquattro anni, scomparve il 18 aprile del 1991. Fu un rapimento anomalo, un omicidio mascherato da un sequestro. Le indagini condussero solo alla condanna del telefonista, poi diventato collaboratore di giustizia. Sul caso rimase un alone di mistero che trascinò dietro di sé una strana scia di delitti.

Il controverso giallo che segnò gli anni '90 e la scia di sangue che seguì in un alone di mistero

Giancarlo, il sequestro maledetto

Gli omicidi di Filippo Piccione e Francesco Saccà. E di tre presunti carcerieri

di PIETRO COMITO

FILIPPO Piccione, 57 anni, geologo, uomo in vista, persona perbene, viene ucciso il 21 febbraio 1993. È domenica di Carnevale, il sangue scorre ad un passo dall'affollatissima piazza Municipio. Un sicario mascherato gli si para davanti, esplodendo sette colpi di pistola, cinque dei quali a segno. Viveva a Vibo, lavorava ovunque scavando pozzi artesiani, aveva dei terreni nei paesi limitrofi.

Francesco Saccà, 18 anni, pastore e muratore a giorni alterni, ragazzo semplice e pulito, resta ucciso il 6 gennaio del 2004, a San Cono di Cessaniti. Un colpo di pistola alla nuca, sotto un albero, mentre si trova con lo zio ed un cugino. Comesia stato assassinato subito chiaro; da chi e, soprattutto, perché, resta un mistero.

La coincidenza

Due omicidi, ad undici anni di distanza l'uno dall'altro. Contesti diversi, delitti scollegati l'uno dall'altro ed una sorta di maledizione comune sullo sfondo, che rimanda ad un'altra delle pagine più inquietanti della storia criminale di Vibo Valentia: il sequestro di Giancarlo Conocchiella. Filippo Piccione è lo zio del dentista vibonese sparito da Briatico il 18 aprile del 1991, fratello della madre Elisabetta. Francesco Saccà è assassinato nelle vicinanze del luogo che il telefonista pentito Carlo Vavalà indicò agli inquirenti i quali così ritrovarono i resti del povero Conocchiella; mentre viene fatto secco, quasi in una sorta d'esecuzione, è con due suoi parenti, gente della famiglia Candela, coinvolta nelle indagini sul sequestro del professionista briaticese. Solo una tragica, anomala coincidenza.

Senza movente

«Carabinieri e polizia ieri si sono affrettati a smentire: niente a che vedere col sequestro Conocchiella, è un omicidio che ha altre spiegazioni (ma non si dice quali)», scrive il 23 febbraio del 1993 Filippo Veltri, per Repubblica, resocontando gli input alle indagini sull'omicidio Piccione. Undici anni dopo, invece, il caso del ragazzo ucciso nel giorno del suo diciottesimo compleanno, con un proiettile in testa, non varca neppure i confini delle cronache regionali. Anche in questa vicenda gli inquirenti non mostrano esitazioni: «Niente che vedere col caso Conocchiella». Perché Filippo e Francesco siano uccisi in quel modo resta un mistero. Altri delitti impuniti. Come per tre dei presunti carcerieri: Nicola Candela, ingurgitato dalla luparabianca nel 1992, Filippo Guida e Francesco Santaguida, trucidati nello stesso anno. E come per lo stesso Conocchiella.

Chi era Giancarlo

Il processo per il delitto del denti-



Il telefonista Carlo Vavalà, l'unico condannato per la morte di Conocchiella

sta, che non riesce ad individuare i mandanti, non fa neppure piena luce sugli esecutori. C'è anche un pentito, che racconta una sua versione dei fatti, ma solo dopo essere stato condannato in via definitiva. Trentaquattrenne, residente a Vibo Marina, studio dentistico a Briatico. Famiglia bene quella dei Conocchiella: Giancarlo figlio di un politico in vista, Giuseppe, già sindaco di Briatico e consigliere provinciale di Catanzaro in quota Democrazia cristiana. Sposato con Audinia, giovanissima erede del farmacista Attilio Marcellini. Brava gente, benestante, ma non ricchissima. Certo non l'obiettivo ideale per l'anomala sequestri, in un territorio in cui i rapimenti a scopo d'estorsione non sono mai stati nelle prerogative del clan Mancuso.

L'anomalo sequestro

Quando Giancarlo, nella serata del 18 aprile del 1991 lascia il suo studio nella frazione San Leo di Briatico e sparisce qualcosa non torna. Strano il sequestro di un vibonese nel Vibonese. Annunciato, tra l'altro, in maniera perentoria e sin troppo arruffata dai rapitori che, anziché serbare il lungo consueto e logorante silenzio, avvisano con più chiamate il suocero del rapito: dicono che il dentista ce l'hanno loro, che non è ferito, che la sua Autobianchi Y10 è a Tropea e che si rifariano sentire per dettare le loro condizioni.

Polizia e carabinieri provano a muoversi, iniziando a ricostruire a ritroso la vita recente della famiglia Conocchiella, partendo dalle mi-

naoce di sequestro del figlioletto di Giancarlo. Passa poco tempo e i rapitori si rifanno vivchiedendo il pagamento di tre miliardi a titolo di riscatto. Portafogli, documenti e orologio non costituiscono la prova in vita richiesta dalla famiglia e, a quattro mesi dalla scomparsa di Conocchiella, la banda non si fa più sentire. La famiglia, ed in particolare la giovanissima moglie del professionista, inizia un fragore mediatico che fa presa sull'opinione pubblica e spinge sulla task-force inviata dal Viminale per tentare di risolvere il caso.

La svolta

A sette mesi dal sequestro la svolta, con l'arresto in Germania di Carlo Vavalà. È un ex paziente di Giancarlo, un piccolo pregiudicato di Cessaniti, ben inserito nei gangli della criminalità locale, il presunto telefonista della banda di sequestratori. Le indiscrezioni di stampa sulla morte di Conocchiella, nell'incedere di manifestazioni pubbliche di solidarietà, esposizioni sui media della famiglia ed incontri in alte sedi istituzionali, s'incrociano con un altro dato, quasi inspiegabile, ovvero il fatto che il primo interrogatorio del telefonista risalga ad oltre tre mesi dopo il suo arresto.

Speranza e disperazione

Il caso, rimasto in mano alla Procura di Vibo, è seguito anche dalla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, che aveva messo sott'inchiesta diversi pregiudicati della zona di Cessaniti e del Porò, Vavalà tra questi. Tra i due uffici requiren-

ti si scatena un conflitto di competenze ed una sorta di guerra fredda che continuerà, anche su altri fronti, negli anni successivi. Il tempo, però, passa e di Giancarlo nessuna traccia. Elisabetta Piccione, la madre, offre pubblicamente una ricompensa a chi darà notizie utili anche solo per recuperare il corpo del figlio. Attende, prova a sperare, ma nel suo destino c'è solo disperazione: il 21 febbraio del 1993, a meno di due anni dal sequestro del figlio, le viene ammazzato il fratello a colpi di pistola, nella piazza di Vibo affollata di maschere.

«Omero» inchiodato

Sette mesi dopo Carlo Vavalà compare a processo. È il solo, dei quindici finiti sott'inchiesta tra Vibo e Catanzaro, ad essere rinviato a giudizio, inchiodato dalla testimonianza della figlia Mariangela che ne riconosce la voce malcelata da una cadenza romana, tanto forzata quanto goffa. Nome in codice «Omero», almeno lui non ha scampo. Sulla conduzione delle indagini continuano le polemiche, così pure sul contestato disimpegno dello Stato. Eppure c'è quella coraggiosa adolescente a parlare, ma anche un'altra ragazza, finita sotto protezione. Si chiama Maria Stefania, è una parente del Nicola Candela, altro presunto sequestratore, inghiottito dalla luparabianca un anno dopo il rapimento del dentista. Riferisce ai giudici di aver sentito colloquiare Candela e Vavalà sulla morte di Giancarlo, volevano cancellarne ogni traccia murandone i resti in un pilastro di cemento.

Condanna e pentimento

Viene condannato, Vavalà, a ventisei anni di carcere. Confermata in appello, poi in Cassazione. Il processo, all'inizio del 1996, è definito. Il telefonista cede solo quando comprende che dovrà marciare in galera. Dice di voler collaborare con la giustizia e, undici mesi dopo la condanna, accompagna gli inquirenti a Cessaniti, in un pozzo di località Scari, dove Giancarlo Conocchiella era stato sepolto, sotto metri inerti. Il pentito racconta la sua versione dei fatti, sostenendo che il rapito era stato prima tenuto prigioniero in un covo della frazione San Cono di Cessaniti e, sempre lì, dopo essere stato sparato a morte, seppellito una prima volta. Al timore che le unità cinofile potessero fiutarne le tracce, fu trasferito in quel pozzo di campagna.

Banda e mandanti

Vavalà confessa con cinque anni di ritardo e racconta una storia che torna solo fino ad un certo punto. Torna il fatto che la banda di sequestratori fosse composta da pregiudicati rozzi e disorganizzati: oltre Vavalà, Antonio Pititto, Nicola Can-

dela, Francesco Santaguida e Filippo Guida. Pagherà solo il primo, il secondo verrà processato e scagionato per insufficienza di prove, gli altri erano stati accoppiati subito dopo l'arresto del telefonista. Fa i nomi, il pentito, di quattro pregiudicati di spessore che verranno inquisiti e ucciseranno i loro, sono boss a tutto tondo, luogotenenti della galassia dei Mancuso. E questo non torna, visto che Limbadi i sequestrati non li tollerava. Una spiegazione supplementare, però, c'è: può forse apparire logica: il caso che ha visto vittima Giancarlo Conocchiella non è stato un sequestro ma un omicidio mascherato da sequestro.

Il movente celabrodo

Vavalà offre un movente, suggestivo, forse verosimile, ma celabrodo. Inizialmente spiega che Conocchiella non intendeva sottostare al pezzo imposto da Nicola Tripodi, pezzo grosso della 'ndrangheta, provando a frenare le pretese chiaro», almeno lui non ha scampo. Più avanti Vavalà infarcisce la storia di ulteriori particolari, sostenendo che Conocchiella odiava Tripodi, tanto da chiedere a due latitanti reggini, che il dentista avrebbe curato dopo un conflitto a fuoco, di assassinarlo. I due latitanti, però, l'avrebbero tradito e consegnato proprio a Tripodi, che a sua volta affidò Conocchiella alla banda di Nicola Candela, a cui però la situazione sfuggì di mano. Tre dei carcerieri furono eliminati poco dopo, puniti per aver prolungato il sequestro e attirato l'attenzione dello Stato in un'area in cui i rapimenti a scopo estorsivo non erano certo graditi. Una storia vacillante, con troppe zone d'ombra, suggestiva, sì, e priva di riscontri laddove non contraddittoria e lacunosa. Così Tripodi e altri tre presunti mandanti non sono neppure rinviati a giudizio. Le accuse contro di loro non reggono.

Le coincidenze
di due agguati
senza movente

Il movente celabrodo

Delitti e impunità

Per l'atroce morte di Giancarlo Conocchiella, per i patimenti subiti dalla sua famiglia, dopo il sequestro, durante i processi e anche oltre i processi, tra sospetti di calunnie e depistaggi, solo una condanna. Tanto basta per registrarli nel lungo elenco dei delitti impuniti. Delitto impunito e maledetto, stante la scia di sangue di presunti colpevoli ed innocenti oltre ogni ragionevole dubbio, come lo zio Filippo ed il giovanissimo Francesco Saccà - che nell'alone del mistero rimasto s'è portata dietro.